

COMUNITÀ

L'editoriale

Un partito senza leader



SEGUE DALLA PRIMA

E che hanno celebrato il fallimento di una strategia personale travestita da progetto politico incominciata vent'anni fa in un ipermercato di Casalecchio, quando l'uomo più ricco e felice e fortunato d'Italia, o giù di lì, promise uguale sorte a chi lo avrebbe seguito.

L'addio di Alfano nel teatro di Santa Chiara e l'intervento di Berlusconi nel palazzo dei congressi dell'Eur non cambiano la sostanza, anzi la confermano. Il leader che faceva cucù alla Merkel e accoglieva Blair in bandana e camicia è andato in pensione, lasciando il posto a un anziano signore che ha tentato fino all'ultimo di mediare anziché comandare, convincere anziché imporre. Una trasformazione fatale, perché nel «partito del leader» (questa la vera traduzione dell'acronimo Pdl) c'è bisogno del secondo perché possa esistere il primo.

Il cavaliere mediatore è un ossimoro, una contraddizione in termini. Perché o sei l'uno (senza macchia e senza paura) o sei l'altro. E oggi Berlusconi è soltanto l'altro, costretto per oltre un mese a trattare con le colombe che, non a caso, hanno dimostrato di essere più forti e decise dei falchi.

Se c'è una figura da rottamare, in questa Italia di ritardato fine millennio, è proprio quella del superuomo onnipotente e onnipresente, capace di volare dalla Costa Smeralda alle dacie di Putin passando per le pizzerie di Casoria, come solo i ricchi o gli dei sanno fare. Teniamoci dunque l'uomo, con le sue debolezze, le sue stanchezze, le sue condanne (quattro anni per frode fiscale, giusto per ricordare) e riprendiamoci quel che rimane del Paese, cercando di riagganciarlo al resto dell'Europa se non del mondo.

La lista delle cose da fare è lunga e fa piuttosto impressione. Il Pil è quasi al 2% sotto lo zero e soprattutto è negativo da nove trimestri nove. La disoccupazione è al 12,5% e salirà ancora. Quattro giovani su dieci non trovano lavoro e forse non lo troveranno mai. Andiamo avanti? Le persone in povertà assoluta sono quasi cinque milioni, ogni giorno chiudono 42 imprese, sei italiani su dieci rinunciano a comprare il pane. Lo sappiamo, molte di queste cifre le avete lette la settimana scorsa su queste colonne, ma non è una ripetizione: è un modo per ricordare a tutti noi che questo, non altro, è il Paese in cui abbiamo la fortuna (chiamiamola an-

cora così) di vivere. E questi, non altri, sono i numeri che ogni deputato e senatore dovrebbe scrivere nella propria agenda politica.

È illuminante, da questo punto di vista, come nel lunghissimo intervento di ieri (solo Castro e Chavez avrebbero fatto di meglio) Berlusconi sia riuscito a parlare delle sue ossessioni personali - dalle condanne ingiuste alle toghe sempre più rosse - e a descrivere l'Italia, non come un Paese travolto da una devastante crisi economica e sociale, ma come una terra invasa da soviet e cosacchi, come ha spiegato lui stesso chiedendo ai presenti di tornare a leggere, non i saggi di Stiglitz e Krugman, ma «Il libro nero del comunismo».

Quello di ieri è stato un ritorno al passato, non solo nel nome del «nuovo» partito, ma per i contenuti che lo animeranno. E che ne faranno una formazione di destra sempre più estrema e populista, con pericolosi agganci ai temi antieuro, antitasse e antieuropa già sentiti nei comizi, non solo di Beppe Grillo, ma anche di Marine Le Pen e dell'olandese Geert Wilders.

Il paradosso è che la deriva sempre più estrema di Berlusconi è la miglior campagna pubblicitaria che il «traditore» Alfano potesse sperare di avere, aiutandolo a

costruire la sua nuova immagine di politico responsabile e indipendente dall'uomo che lui stesso ha seguito e servito per tutti questi anni.

Con la scissione di venerdì e il discorso di ieri, non esiste più un partito di lotta e di governo (come è stato finora il Pdl creando notevoli problemi al cammino di Letta) ma uno di lotta e uno di governo: il primo guidato da Berlusconi insieme a falchi e falchetti, il secondo dall'ex delfino. Una divisione dei compiti, forse non voluta, che almeno nell'immediato potrà forse semplificare la vita e il lavoro dell'attuale presidente del Consiglio.

Un altro effetto della scissione (ma Formigoni la chiama «mancato ingresso in Forza Italia») è l'aver spazzato via, una volta per tutte, l'equivoco sul governo delle intese «larghe ma impossibili». Quello di Letta e Alfano è ora un esecutivo numericamente più fragile, ma più robusto in termini di chiarezza e di consapevolezza delle proprie possibilità. In tempi di confusione e incertezza, può essere un passo avanti. A una condizione, però: che questo governo delle «piccole intese» ridefinisca, con urgenza e coraggio, le priorità della propria agenda. Ne indichiamo tre, anzi quattro: la legge elettorale, una vera riduzione del cuneo fiscale e un'azione concordata con gli altri Paesi per far sentire la voce di chi, in Europa, chiede, anzi pretende, una politica che punti alla crescita e non solo ai tagli. La quarta priorità la conosciamo tutti: non perdere tempo.

@lucalando

...
Berlusconi descrive l'Italia non come un Paese in piena crisi ma come una terra invasa da soviet e cosacchi

Maramotti



Dio è morto

Il mondo e la Storia dal tranvetto di Roma



LE COSE CHE CONTANO SONO QUELLE CHE VEDI, SE NON VEDI NON CONOSCI, SE NON CONOSCI NON CAPISCI. ECCO, IO SONO INNAMORATO DEL «TRANVETTO» DELLA CASILINA E NON È NOSTALGIA. LUI MI AIUTA A PROVARE A CAPIRE. È un trenino, «er tranvetto» dei romani della periferia, un pezzo di ferro che circola fiero con carrozze costruite nel '26 le più vecchie, quasi 90 anni di onorato servizio. L'hanno prese i signori in bombetta e le donne con l'ombrellino e il vestito lungo fino ai piedi. L'hanno preso gli operai, gli studenti, i disoccupati, quelli che andavano «ar monte dei pegni», le mamme con le carrozzine e io pure con mio padre, spesso.

Scartamento ridotto, lo «scartamento» è la distanza fra i binari e qui è meno di un metro. Quindi, né un tram, né un treno, appunto, un «tranvetto». Un tempo arrivava fino a Fiuggi e Frosinone. Ora «er tranvetto», che nel frattempo dopo la livrea marrone isabella e celeste e bianca è diventato bianco sporco con fascia gialla, è il «mezzo» degli stranieri.

Zeppo di gente e zuppo di odori e sudori, sferraglia tra solitudine e speranza, la sera tardi, la mattina presto. Sali e sei a Islamabad, a Lagos, a Pechino, a Bogotà, a Quito, a Casablanca, a Bucarest, a Tirana, a Kiev, in Montenegro, al Cairo, a Tunisi, in India. Questi passeggeri certo non si fanno il problema, si insaccano ben bene, si stipano nel vagone e vanno. La via Casilina è sempre stata un teatro totale: immigrazione ciociara, abruzzese, marchigiana, calabrese e, ora, da tutto il mondo.

Rastrellamenti tedeschi, bombardamenti, lotta partigiana, racconti di Paso-

...
Salire sulle vecchie carrozze che attraversano la via Casilina è un modo per comprendere la capitale

lini e le vite da baraccati di Ferrarotti. Il Pigneto, Torpignattara, il Mandrione, Centocelle, Angela Linda Zammataro e i rom. Il '68 e il '77 hanno avuto qui sedi e strategie. Tutto è stato visto dai finestrini del «tranvetto». Ha fiancheggiato la famosa scena di *Roma città aperta*, la sua retta geometricamente correva perpendicolare alla disperazione di Anna Magnani, un fiume di sangue colava dai suoi vagoni nel '43, quando le bombe lo colpirono in pieno e sangue anche dal corpo Raffaele Melis, il parroco di sant'Elena, la chiesa del quartiere.

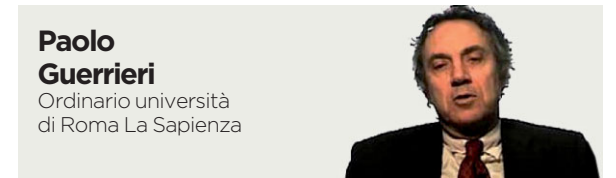
Se vuoi capire Roma, se vuoi davvero farlo, fotografa con gli occhi questo contrasto, questo casuale evento: prendilo con gli stranieri il «tranvetto» e capirai. Capirai, come se vedessi il Colosseo, come se vedessi San Pietro quanto è grande, come se vedessi Trinità dei Monti.

Roma è coesistenza. Se un giorno sopprimessero queste vecchie vetture per tramutarle in qualcosa di più moderno e confortevole, cancellerebbero la più fantastica possibilità di comprensione. Si può intuire moltissimo attraverso un rumore, un odore che rimanda, un suono che ricorda.

È molto più di un oggetto consegnato alla custodia di un museo, è mille volte più efficace. Consumare il passato nella vita reale è il tempo presente.

Il commento

L'Europa si convinca che l'austerità è un vicolo cieco



SEGUE DALLA PRIMA

A partire dalla Grande crisi nel penalizzare le potenzialità di crescita dei Paesi dell'area euro. Si avverte la necessità di avviare, in vista del Consiglio europeo di fine anno, un serrato confronto per imprimere una svolta alla politica economica europea. Anche perché le prospettive di ripresa in Europa si profilano assai modeste e le divisioni tra i Paesi membri, nonostante l'attuale bonaccia dei mercati finanziari, si stanno pericolosamente approfondendo.

È un pesante avvertimento quello mosso al nostro Paese dalla Commissione europea. L'accusa centrale è di non aver fatto sufficienti passi avanti in tema di contenimento dello stock di debito, che secondo Bruxelles salirà ancora (134% del Pil) il prossimo anno violando così le nuove regole comunitarie. Da qui la richiesta all'Italia di applicare più rigore fiscale anche nel 2014. Altrimenti non ci sarà consentito di utilizzare nel 2014 la «clausola di flessibilità» ovvero i circa tre miliardi di investimenti pubblici produttivi co-finanziati dalla Ue, una sorta di premio per essere rientrati nel gruppo dei Paesi virtuosi (deficit pubblico inferiore al 3%) la scorsa primavera.

Il governo italiano si è affrettato a rispondere, non contestando nel merito i rilievi di Bruxelles ma assicurando di avere già in programma misure di riduzione del debito (quali spending review, privatizzazioni e misure sul rientro dei capitali) che ci consentiranno di rispettare il prossimo anno gli impegni in tema di riduzione dello stock di debito.

...
Serve una svolta economica e una discontinuità rispetto alla linea del rigore

politiche di austerità - mirate a far diminuire il numeratore del rapporto (l'ammontare di debiti). Scarso o nessun interesse è stato rivolto al denominatore ovvero alla dinamica del Pil, ritenendolo o esogeno o, comunque, risultato di scelte prettamente nazionali (le riforme strutturali). Non è stato così, in realtà, e lo sappiamo bene. Le politiche restrittive hanno provocato recessione e fatto diminuire il Pil di tutti i Paesi più indebitati (il denominatore), nella maggior parte dei casi più che compensando gli sforzi di aggiustamento fiscale dei singoli Paesi (contenimento del numeratore) e facendo così aumentare il fardello del loro debito.

Una così drammatica fallimentare evidenza avrebbe dovuto suggerire alla Commissione di modificare il suo approccio, prendendo atto che l'austerità è ormai una strada senza sbocco, perché riduce il Pil dei singoli Paesi e, dunque, non è in grado di migliorare il rapporto stock di debito su Pil (l'indicatore al centro del nuovo Patto Fiscale). Ma non è così. La Commissione continua a insistere sulla necessità - per l'Italia come per altri Paesi - di politiche restrittive direttamente finalizzate alla riduzione del debito. La crescita - ovvero il denominatore del rapporto - viene ritenuto una questione nazionale e quindi come il risultato delle riforme da portare avanti nei singoli Paesi.

Ma per quanto le riforme restino misure fondamentali - e lo sappiamo bene in Italia - è oggi necessario intervenire a livello di sistema, ovvero di area euro nel suo complesso dal momento che su gran parte dell'Europa incombe lo spettro della deflazione. E evidente che in queste condizioni per il rilancio delle economie c'è bisogno di uno stimolo alla domanda e al mercato interno (soprattutto investimenti), a partire da aggiustamenti più simmetrici tra Paesi in surplus e quelli in deficit, da concordare a livello europeo. Solo se l'economia europea tornerà a crescere e aumenterà, quindi, il Pil dei Paesi più indebitati, si può sperare che il rapporto stock di debiti su Pil riprenda a diminuire. Altrimenti l'euro rischia di trasformarsi in una micidiale trappola, fonte di ristagno e separazioni tra Paesi membri. Oltre che di voti per i movimenti populistici e antieuropei che si stanno rafforzando in tutta Europa.

Serve dunque una svolta nella politica economica della Ue che determini una discontinuità rispetto al ciclo dell'austerità a tutto tondo degli ultimi anni. La Commissione in primis dovrebbe promuoverlo facendosi interprete degli interessi sistemici, dell'area euro nel suo insieme. Il nostro Paese, insieme ad altri, può contribuire a che ciò accada. Senza ovviamente trascurare i compiti sul fronte interno, che oggi significano rendere più incisiva l'azione di politica economica del governo, a partire dalla Legge di Stabilità, rafforzandone la capacità di stimolo e rilancio dell'economia.